

Uadiangela Ku-Di-Banda



foto copertina:

© www.nsangaonlus.org/le_nostre_radici_2.html.

Non ho resistito. Non ho proprio potuto farne a meno fisicamente. Appena siamo atterrati all'aeroporto ho immediatamente acceso il mio telefonino ultra tecnologico. La ritrovata possibilità di connessione con il *mio* mondo e il ripetuto trillare delle varie suonerie mi ha fatto sentire di nuovo a casa.

Uno sfarfallio di luci, suoni e rumori, annunciava l'arrivo di una tonnellata di messaggi. Ho cominciato subito scorrendo rapidamente i *post* e i messaggi dei miei *fan* più accaniti, riservandomi di leggere dopo, con più attenzione, le logorroiche – e preoccupatissime – *e-mail* del mio *manager* e quelle sconcertate – e sorprese – di alcuni membri della mia *rock band*.

È stato quando ho recuperato i bagagli – il mio inseparabile zaino, colmo di ricordi di quella sorta di *pellegrinaggio* e un borsone sportivo con pochi abiti sdruciti – che, inspiegabile, mi ha afferrato la *nostalgia*, azzannandomi con ferocia alla gola, alla mente, al cuore. Non ha mollato la presa neanche quando grosse lacrime hanno cominciato a scivolare, calde e salate, dagli occhi gonfi di ricordi e ripieni di malinconia. È allora che, prepotentemente, ha fatto di nuovo la sua comparsa. Ho cercato di starle lontano, come la prima volta che l'ho incontrata, ma qualcosa dentro di me riecheggiava senza tregua – come un *tam-tam* insistente nella notte – un basso, continuo, pulsante, ostinato.

Mi sono trovato a camminare e respirare fuori sincrono – in mezzo a una folla che urlava e spingeva, in preda alla frenesia di uscire per tuffarsi nuovamente, con fare liberatorio, nel caos della modernità, della civiltà – al ritmo ripetitivo e ipnotico di un potente giro di *musica blues*.

Quel *blues* che dall'Africa proviene e all'Africa – periodicamente – torna. Quattro secoli fa, ha accompagnato gli schiavi, estirpati dalle coste occidentali – Sudan, Costa d'Oro, Sierra Leone, Liberia, Guinea – verso le Americhe, dove cresce, si irrobustisce, matura fino a poter viaggiare da solo, contaminando e influenzando musiche e culture di tutto il mondo.

Leggo tra i miei appunti di viaggio

«About the last of August came a Dutch man-of-warre that sold us twenty Negars / verso l'ultima di Agosto venne da noi un soldato Olandese che ci vendette venti Negri»¹.

Con queste parole, nel 1619, venne registrata la prima tratta di schiavi neri dall'Africa alle nuove province americane bisognose di mano d'opera. Per circa duecento anni uomini di colore avrebbero continuato a viaggiare dai regni indigeni del Golfo della Guinea alle coste della Virginia, incatenati e stipati come bestie in navi di mercanti senza scrupoli. In tutto si calcola che la deportazione di massa abbia interessato almeno dieci milioni di persone.

1 cfr. www.scaruffi.com/vol1/cpt2.html.

Sono appena ritornato da un viaggio in Africa. Un viaggio di ricerca musicale e spirituale che sentivo di dover compiere da tanto tempo. Erano anni che il mio *manager* mi trascinava, con ritmi disumani, da un disco a una trasmissione, da un'intervista a un *tour* promozionale, su e giù, per strade e piazze, vedendo migliaia di persone, senza mai incontrarne nessuna.

Non ne potevo più di tutta quella convulsa attività – e della susseguente avidità bulimica che stava impregnando il mio modo di vivere, pensare e agire. Avevo bisogno di ritrovare me stesso e il mio ritmo naturale. Stavo bruciando tutto, troppo in fretta, mettendo a repentaglio il mio equilibrio interiore.

Così ho deciso di partire, da *solo*!

Alla scoperta delle mie radici di *bluesman* e di *uomo*. Non volevo ripetere l'esperienza del viaggio negli Stati Uniti, dove un intero caravanserraglio di persone, personaggi e pupazzi, mi circondava, accudiva, proteggeva e – soprattutto – faceva da filtro per ogni tipo di contatto con la gente comune.

Questa volta ho organizzato tutto in modo molto discreto. Poi è bastato spegnere il cellulare, chiudere la porta di casa e prendere un taxi per l'aeroporto. Senza avvisare, in modo che nessuno potesse rintracciarmi, fermarmi o – addirittura – farmi cambiare idea.

Confesso che, all'inizio, avevo un po' di timori. Lasciare tutto, abbandonare abitudini e situazioni ben definite, avventurarmi in un lungo viaggio verso mondi ignoti e sconosciuti. Neanche il tempo di rollare sulla pista di decollo che ho capito di essere semplicemente partito per fare un lungo e simbolico *ritorno a casa*.

Tutte le storie che avevo letto, tutti i libri che avevo studiato, tutte le canzoni che avevo scritto – in fin dei conti – raccontavano sempre la stessa storia.

Rileggo alcuni libere associazioni di idee

L'uomo è sempre, costantemente, in viaggio alla ricerca di tre cose, l'amore, la felicità e le proprie radici.

Un uomo, con del buon senso da vendere, disse: «Il blues non è altro che un uomo buono, che soffre da morire, pensando alla donna che aveva una volta. Tante città, tante canzoni e tante donne. Tempi belli e tempi duri. Io voglio solo che la gente dica di me: quello suonava sul serio. Era così bravo»²

Lucy, nome con cui viene identificato il reperto AL 288-1 – centinaia di frammenti di ossa fossili, oltre il 40 per cento dello scheletro di una femmina della specie ominide

² Joe Seneca nei panni di Willie Brown, alias Blind DOG Fulton, (*Mississippi Adventure / Crossroads*, 1986).

Australopithecus afarensis, datato a circa 3.2 milioni di anni fa – conferma che la catena evolutiva parte dal continente africano.

Ciascuno di noi proviene dall'Africa e non può venirne via senza lasciare un po' di sé tra le braccia di sua sorella e senza portarne via il profumo di sua madre.

Informazioni così diverse ora sembrano infilersi come perle, una dopo l'altra, per formare una preziosa collana di inestimabile valore.

Io, la mia musica e la mia anima stanca, stiamo tornando alle fonti della felicità. Stiamo tornando a casa per scioglierci nell'abbraccio della grande famiglia umana, quella di ogni uomo, perché è dall'Africa che tutti noi veniamo, l'Africa è l'essenza stessa della vita.

Seduto sul taxi che mi riporta a casa, sovrappongo volti e visi che ho appena lasciato e che mi mancano, tantissimo: giovani senza grandi aspettative di vita, vecchi sopravvissuti senza un perché, donne e bambini senza futuro, ma tutti sorridono sempre, nonostante non abbondino i motivi per farlo. Persone buone, vere, ruspanti. Felici di vivere *fuori* dal tempo ma *dentro* l'eternità. Attorno a me tutta la città si muove vorticoso, caotico, sembrano tutti senza controllo. Riuscire a comprendere che l'eterno è il senso stesso del tempo che permette di vivere liberi dall'affanno del tempo. La percezione del tempo è quella sensazione che dona *ritmo* alla vita e segna il *ritmo* dell'esistenza.

In Africa c'è un atteggiamento diverso di vivere il tempo. Si vive *nel* tempo. In Africa non corrono, come facciamo noi, senza una meta precisa, sempre di fretta, sempre più veloci, da un posto all'altro, da un'attività all'altra, perdendo di vista la concezione religiosa dell'eterno.

Quando ero in Africa non avvertivo lo scorrere del tempo. Mi sembrava di stare seduto con le gambe a penzoloni sulla soglia dell'eternità. Ogni cosa trabocca di *eterno* e l'*eternità* è fatta di una continua e costante relazione con gli dei. Per questo in Africa attribuiscono un'anima – o uno spirito-anima – agli oggetti e agli animali, perché in questa maniera si vive impregnati del senso di stupore, di appartenenza al pensiero degli dei. Il pensiero non ha età e, finché l'uomo vive, vive il suo pensiero. Un pensiero antico quanto l'uomo e giovane quanto lo è la vita.

Leggo in un'altra pagina

«Non ho nulla da darti, ma con te ne faccio volentieri a metà», ripeteva tutti i giorni padre Alvingini, un volontario che ho conosciuto nel primo villaggio che ho raggiunto, mentre ripeteva il miracolo quotidiano di moltiplicare ogni cosa che divideva. Un pugno di farina di cereali, un po' d'acqua e centinaia di sorrisi, «Anche oggi abbiamo buoni motivi per sorridere e ringraziare», diceva, alla sera, stravolto, ma con un'aria serena disegnata sul volto.

L'ultimo brano che ho scritto

Vedi — mi disse padre Alvigini, uno dei primi giorni — una storia che apprezzo molto dice: *«Scoppia un incendio e un colibrì cerca di spegnerlo. Si mette al lavoro e con tutto il suo impegno inizia la spola dal pozzo alle macerie, portando nel becco alcune gocce d'acqua. L'uccellino è instancabile. Un elefante lo vede, nota l'enorme sforzo, lo osserva per qualche minuto, poi lo chiama e, scettico, gli dice: "Non ce la farai mai, l'incendio è troppo grosso e tu trasporti solo poche gocce per volta". Il colibrì, senza perdersi d'animo, ribatte: "Io sto facendo la mia parte"».*

Gli occhi scivolano a fondo pagina, trovando un proverbio Kimbundu:

«Dibengu katuluké diie: uadiangela ku-di-banda / Il topo non scende dalla palma se prima non vi si è arrampicato».
In altre parole, *non vi è effetto senza causa.*

— All'aeroporto, presto! — urlo, all'improvviso al conducente.

Il cerchio si sta chiudendo rapidamente e non voglio rimanerne chiuso fuori. Il richiamo di mia sorella Africa è stato forte e chiaro: ha bisogno di qualunque microscopico intervento per spegnere l'incendio che sta divorando ogni sua speranza. E io devo scendere dalla palma perché non posso più rimanere appollaiato qua sopra...